

I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

Ventimila leghe sotto i mari di plastica



I CAPOLAVORI DEL
CLIMATE CHANGE

Ventimila leghe sotto i mari di plastica

LO SCOGLIO DI PLASTICA.

Nel 2022 cambiò tutto. Fu un anno spartiacque, caratterizzato da avvenimenti inquietanti che certamente nessuno avrà dimenticato. La notizia si diffuse velocemente, mettendo in agitazione le popolazioni della costa ed incuriosendo l'opinione pubblica nelle zone continentali, la gente di mare ne era particolarmente scossa. Commercianti, armatori, comandanti di navi, piloti europei e americani, ufficiali delle marine militari di tutti i paesi e, infine, i governi dei diversi Stati dei due continenti, si preoccuparono profondamente del fenomeno. Da qualche tempo parecchie navi, incrociando in alto mare, si erano imbattute in una «massa enorme», qualcosa di oblungo, abnorme. Una massa apparentemente indistinta ma che se vista da vicina si scopriva composta da tanti oggetti differenti, per tipologia e dimensione. Si potevano distinguere taniche che in passato avevano contenuto liquidi di diversa natura, comuni bottiglie e bottigliette, sacchetti dei più svariati negozi, mascherine e involucri di cibo tenuti saldamente insieme da reti sporche e melmose. Inoltre, in alcuni punti, si potevano notare anche pesci, ormai carcasse, che una volta imbattuti in questa massa non l'avevano purtroppo più abbandonata. Questa composizione gli conferiva una forma mastodontica, che a volte pareva assumere colori fluorescenti in base alla posizione da cui veniva osservata. Una massa molto più grande di qualsiasi cetaceo si potesse immaginare. Le varie relazioni nei giornali di bordo concordavano quasi esattamente riguardo alla struttura dell'oggetto o dell'inquietante essere che fosse,

sulla sua imponente grandezza, che sembrava aumentare ogni giorno di più e sui suoi movimenti attenti, che davano la sensazione che questa massa avesse vita propria e, da un momento all'altro, potesse travolgere con le sue dimensioni qualsiasi imbarcazione le passasse a distanza troppo ravvicinata. I più famosi naturalisti non avrebbero mai potuto ammettere l'esistenza di un simile mostro, se non nel caso che l'avessero visto con i loro propri occhi. Calcolando una media delle diverse osservazioni di chi aveva avuto modo di avvistarla, a questa massa di materiale plastico veniva attribuita una lunghezza di sessanta metri ma c'era anche chi si azzardava a sostenere che fosse larga trecento e lunga quasi un chilometro. La verità è che si poteva affermare che questo colossale essere aveva dimensioni mai viste prime, che superavano di gran lunga qualsiasi altro accumulo di componenti plastici che era stato avvistato in precedenza in mare. In molti ancora si rifiutavano di credere che un agglomerato di questo tipo potesse esistere e vagare liberamente nei mari. Ma indubbiamente esisteva: era l'inquinamento da plastica causato dall'uomo che sempre più riversava in mare ogni suo rifiuto.

Dalle comuni bottiglie vuote ai sacchetti monouso, dai contenitori più bizzarri, agli involucri sporchi di cibo e così via, senza dimenticare le microplastiche, di minuscole dimensioni ma ancora più letali. Un fenomeno che non si poteva più confutare ma, poiché la mente umana di solito non percepisce il pericolo finché non lo vive in prima

persona, è facile comprendere come per molti l'avvento di questa raccapricciante apparizione fosse passato inosservato. Suscitando solo a pochi un consapevole bisogno di agire responsabilmente nei confronti di ciò che li circondava e lasciando i più indifferenti. Nelle nazioni tradizionalmente più esposte nella politica internazionale, come Inghilterra, America, Germania, il caso suscitò viva preoccupazione, ma in molti altri paesi venne preso alla leggera e ridotto a un futile argomento da conversazione. Infatti, nei grandi centri di aggregazione, l'inquietante ammasso di polimeri divenne l'argomento di moda: se ne scherzava tra i tavoli di un bar all'ora dell'aperitivo, sui social network venne trasformato in uno dei meme più in voga al momento o usato come escamotage per dare inizio a discussioni prive di fondamenta ma tanto amate dai numerosi leoni da tastiera. I giornali non persero l'occasione di manipolare la notizia e renderla appetibile a molti. Tutto questo non portò ad altro se non allo scoppio di una polemica interminabile, nella società e nelle pubblicazioni scientifiche, tra quelli che prendevano sul serio l'inquinamento da plastica e sostenevano il bisogno di un rapido cambio di rotta nei comportamenti di tutti e gli increduli, ovvero chi era convinto che questo fenomeno fosse sopravvalutato e non prendeva sul serio l'estinzione di migliaia di specie marine, sostituite sempre più da mastodontici ammassi di rifiuti plastici sporchi e maleodoranti. La questione accese gli spiriti, le persone con una coscienza ambientale entrarono in lotta con gli incuranti,

lasciando dietro di loro tonnellate di tweet. Finché nei primi mesi del 2023, quando il desolante argomento sembrava essere già passato in secondo piano, accaddero altri fatti ambientali preoccupanti che vennero ben presto a conoscenza del pubblico. Allora l'inquinamento dei mari a causa di plastiche e microplastiche apparve sotto una luce nuova: non si trattava più di un problema scientifico da risolvere, bensì di un pericolo serio e reale dal quale bisognava difendersi. La questione assumeva così un aspetto distopico e la massa polimerica assunse le sembianze di isola, roccia, scoglio. Uno scoglio interamente fatto di plastica che si imponeva sull'acqua in modo angosciante e ribadiva così la sua lugubre esistenza. Uno scoglio che, essendo composto da tanti differenti materiali, era difficile da misurare e sconveniente da raggiungere, in quanto avvicinarsi voleva dire spargere ulteriormente al largo bottiglie, confezioni, mascherine e sacchetti. Il 5 marzo 2023 la «Moravian» della «Montreal Ocean Company», in navigazione notturna urtò con la fiancata contro uno scoglio che non era indicato in nessuna carta nautica. Era la massa ridondante di plastica, visibile di notte solo all'occhio più attento quando le diverse componenti venivano illuminate dal chiarore della luna e allora si potevano intravedere i colori sgargianti delle copiose etichette galleggianti a pelo d'acqua, il bianco ormai ingiallito delle numerose sudice taniche o i loghi scoloriti sui molti sacchetti che richiamavano così all'appello negozi conosciuti ai più. Data la violenza dell'urto la nave, che sotto la spinta combinata

del vento e dei suoi quattrocento cavalli procedeva a tredici nodi all'ora, sarebbe certo colata a picco con i suoi duecentotrantasette passeggeri non curanti, se l'inquietante scoglio non fosse stato un ammasso informe di plastica. Il fatto era accaduto verso le cinque del mattino, quando cominciavano ad apparire le prime luci. Lo scontro non procurò nessun frastuono, solo un rumore ripetuto e scricchiolante di plastica che viene schiacciata e compressa. Gli ufficiali di guardia si precipitarono a esaminare l'oceano. Quello che videro furono diverse bottigliette di plastica che galleggiavano sole in mare aperto, pronte per dare vita a un nuovo mostro di polimeri. Non badarono molto a loro, era normale vedere questi cadaveri in mare. Lo scoglio invece si trovava ormai più lontano, come se guardasse compiaciuto il risultato a debita distanza. E stava lì, seguendo il moto perpetuo dell'acqua che si era agitata, a lasciarsi illuminare dalle luci dell'alba che creavano delle lunghe ombre sul pelo dell'acqua. Ombre che sembravano disegnare il volto di un essere spaventoso, pronto ad attaccare chiunque gli fosse passato vicino. Subito dopo furono eseguiti i rilevamenti e la «Moravian» continuò la sua rotta senza apparenti danni. Solo quando la nave rientrò in porto, venne riscontrato che una parte della chiglia era stata strappata. E probabilmente, ora faceva parte di quell'enorme mostro di plastica che sempre più stava conquistando il mare. Il fatto, per quanto molto grave, sarebbe forse stato presto dimenticato o ignorato, come l'anno prima, se qualche tempo dopo non ne fosse accaduto uno analogo

nelle medesime condizioni. Stavolta però, grazie alla nazionalità della nave vittima di infortunio, e alla reputazione della compagnia armatrice, la «Cunard», la notizia ebbe una risonanza enorme. Era il 13 aprile, con brezza leggera e mare calmo disseminato da sacchetti di plastica abbandonati, che predominavano con le loro tonalità sbiadite il blu acceso dell'acqua. La «Scotia» si trovava a 15 gradi e 12 primi di longitudine e a 45 gradi e 37 primi di latitudine, navigando alla velocità di tredici nodi, sotto la spinta dei suoi mille cavalli vapore. Alle sedici e diciassette, mentre i passeggeri erano riuniti a prendere il tè nel salone principale, fu sentito un colpo non molto forte ma simile a quello di qualcosa che scrocchia contro la chiglia della nave.

La «Scotia» non aveva urtato, ma era stata urtata e da qualcosa di contundente. La collisione era sembrata così leggera che nessuno a bordo si sarebbe allarmato se i marinai di sottocoperta non fossero risaliti sul ponte gridando: - Affondiamo! Affondiamo! Il panico si diffuse tra i passeggeri, ma il comandante Anderson riuscì a rassicurarli, spiegando che la «Scotia», protetta da ben sette compartimenti stagni, poteva affrontare senza gravi conseguenze un'eventuale falla.

Fortunatamente le caldaie non si trovavano in quel settore. Il comandante diede immediatamente l'ordine di fermare le macchine e mandò un marinaio ad accertare l'entità del danno. Solo così si scoprì che nella carena esisteva una falla larga circa due metri. Una via d'acqua di tale ampiezza non poteva certo venire tappata con i mezzi di

bordo e la «Scotia» fu costretta a proseguire il suo viaggio con le ruote semisommerse. Pur trovandosi a sole trecento miglia da Capo Clear, attraccò al molo della Compagnia a Liverpool con un ritardo di tre giorni. Sbarcati i passeggeri, gli ingegneri esaminarono la nave. Ciò che videro li lasciò senza parole: due metri e mezzo sotto la linea di galleggiamento, si apriva un grande fessura tondeggiante, ai cui bordi frastagliati erano rimaste incastrate delle mascherine, la porzione di un vecchio telo di nylon cosparso di macchie e la carcassa di un pesce. Bisognava quindi dedurre che l'oggetto perforante fosse dotato di un'estrema forza, al punto di squarciare una lamiera di quattro centimetri di spessore. La cosa ancora più inspiegabile era che la manovra di retromarcia di questo oggetto era stata così rapida da non essere notata da nessuno. Quindi, com'era stato possibile che una massa così ingombrante potesse, al contempo, compiere dei movimenti estremamente leggeri? Il capitano e tutto l'equipaggio si porsero questa domanda senza però sapersi dare una risposta che potesse convincerli davvero. E fu proprio quest'ultimo misterioso episodio ad appassionare di nuovo l'opinione pubblica. Da quel momento tutti gli infortuni navali non provocati da una causa ben chiara vennero attribuiti al «mostro», perché questi diversi incidenti si accomunavano tutti per un allarmante particolare: in corrispondenza dei bordi dove avveniva l'impatto, ogni volta, venivano recuperati rifiuti plastici. Come se fossero stati abbandonati lì dall'oggetto perforante, prima di riprendere la sua silenziosa rotta. Anche per questo motivo,

sull'inquietante essere si scaricarono le responsabilità di tutti i naufragi il cui numero, purtroppo, era in costante aumento. Sulle tremila navi che ogni anno vanno perdute, duecento scompaiono senza lasciare traccia, e il mostro fu accusato di averle trascinate a picco, oltre che di aver reso pericolose le linee di navigazione tra i vari continenti. E nuovamente la stampa si scatenò, chiedendo fermamente che i mari fossero una buona volta liberati dal misterioso essere che li stava rendendo invivibili, lasciando dietro di sé solo una scia di rifiuti.

II

C'È DAVVERO UN MOSTRO DI PLASTICA?

Nel periodo in cui questi raccapriccianti avvenimenti accadevano, ero appena rientrato da un viaggio di lavoro nel lontano stato del Nebraska, negli Stati Uniti. Era stato il Rettore a contattarmi, nella mia qualità di professore aggiunto all'Università di Storia Naturale. Dopo aver passato sei mesi nel Nebraska, ero arrivato a New York verso la fine di marzo carico di dati e rilevazioni, raccolte durante la mia permanenza, relative all'inquinamento da materiali plastici.

Il mio ritorno a casa era fissato per i primi di maggio, perciò, impiegavo l'attesa classificando quanti metri cubi di mare erano stati cannibalizzati da polimeri di vario genere, quante specie acquatiche avevano trovato la morte a causa della plastica, quante tonnellate di microplastiche erano state disperse nelle acque. Fu allora che si verificò l'incidente della «Scotia». Ero al corrente della questione che era sulla bocca di tutti e divideva il mondo intero. Avevo letto e riletto tutti i giornali americani ed europei che avevano dibattuto la questione. Quel mistero mi incuriosiva ed ero sempre più convinto che l'esperante inquinamento da plastica fosse coinvolto nell'inquietante storia del mostro, di cui tutti oramai erano a conoscenza, ma ancora non sapevo in che modo. Del resto, che la plastica fosse implicata non poteva più essere messo in dubbio: ogni volta che un'imbarcazione subiva un attacco, l'unica cosa che restava era plastica. Plastica e suoi derivati.

Al mio arrivo a New York, le discussioni erano incandescenti: l'ipotesi di un'isola vagante, di uno scoglio inafferrabile erano state scartate.

Era evidente che, a meno che quello scoglio non racchiudesse in sé un motore, non gli sarebbe stato possibile spostarsi a una velocità così prodigiosa. Oppure, aggiungo io, era composto da un materiale leggero, capace di galleggiare e muoversi con estrema semplicità, trasportato dalle onde del mare. Materiali plastici, per l'appunto.

Per l'opinione pubblica e no, restavano all'interrogativo due sole risposte possibili. Risposte che crearono due partiti ben distinti con seguaci accaniti: si fronteggiavano, da una parte, coloro che sostenevano si trattasse di un mostro eccezionale e, dall'altra, quelli che asserivano che fosse un battello sottomarino fornito di una forza motrice di grande potenza. Ma non era possibile che un privato cittadino avesse a propria disposizione un simile congegno meccanico: dove e quando l'avrebbe fatto costruire e come avrebbe potuto tenere segreta una costruzione di quel tipo?

Infatti, trovavo errate entrambe queste due ipotesi. Inoltre, anche la possibilità di una nuova macchina da guerra cadde di fronte alle dichiarazioni dei governi, soprattutto perché non erano più interessati ad avere il controllo dei mari, in quanto diventati solo distese infinite di bottigliette deformate, nylon maleodoranti, taniche putride e involucri giallastri. Perciò, dopo tutte le indagini fatte in Inghilterra, in Francia, in Russia, in Germania, in Italia, in Spagna, in America e perfino in Turchia, la supposizione di un marchingegno da guerra fu definitivamente scartata. E così ritornò l'ipotesi del mostro, nonostante

i continui ingigantimenti con cui veniva colpita da parte della stampa, e, imboccata questa via, fu lasciata briglia sciolta alla fantasia e si arrivò alle immagini più assurde di un'ittologia mitica.

Visto i miei costanti studi sull'inquinamento dei mari, appena arrivato a New York, molte persone mi avevano consultato in proposito, dato che tempo prima avevo pubblicato uno studio in due volumi intitolato: «Misteri del grande inquinamento da plastica negli abissi marini».

Il lavoro, che incontrò il favore degli specialisti, faceva di me un luminaire dei comportamenti irresponsabili dell'uomo nei confronti dell'ambiente circostante. Quando mi fu chiesta la mia opinione, tentai, pur non potendo negare la realtà dei fatti, di rinchiudermi in un prudente silenzio, ma, dopo non molto, in seguito a incessanti pressioni, «l'esimo professor Pierre Aronnax» fu obbligato a esprimere un'ipotesi qualsiasi.

Visto che non potevo rimanere zitto, parlai chiaramente, trattando gli eventi accaduti sotto tutti i suoi aspetti, politici, scientifici e soprattutto sociali, in un nutrito articolo che apparve in un numero di aprile, di cui do qui un estratto.

«Dopo aver esaminato, una per una, le diverse ipotesi fin qui formulate e avendo potuto respingere ogni altra supposizione, non mi resta che confermare sì, l'esistenza di un essere sconosciuto di una potenza e di una grandezza fuori dal comune ma non fatto di carne, tessuti, ossa.

Bensì, un essere fatto di plastica. Di un'enorme quantità di materiali

plastici. Tuniche, recipienti di ogni dimensione e genere, bottiglie, bottigliette, prodotti monouso, sacchetti, teli di nylon, reti e qualsiasi oggetto di questo materiale o di un suo derivato, che voi possiate immaginare.

Le grandi profondità degli oceani ci sono sconosciute: nessuna sonda ha mai potuto raggiungerle. Che succede in questi abissi remoti? Ad oggi, dopo numerose valutazioni scientifiche, posso affermare con certezza che a venticinque o trenta chilometri sotto la superficie del mare, oltre a quei pochi pesci che ancora resistono e tentano di sopravvivere, ogni giorno, alle conseguenze deplorevoli delle azioni che l'uomo mette in atto, sono presenti tonnellate di plastica che ricoprono sempre più i fondali, che si insinuano nelle insenature naturali, che rovinano un habitat che non gli appartiene. Non ci sono altre ipotesi da vagliare. Ciononostante, la soluzione del problema che mi è stato sottoposto può assumere la forma di un dilemma: o prendiamo atto che l'inquinamento causato dall'uomo esiste, che sta distruggendo la nostra esistenza e che, solo noi, possiamo bloccarlo oppure non ne prendiamo atto ma comunque, ne subiamo le conseguenze.

Se non ce ne rendiamo conto, se ancora pensiamo che non sia grave che il blu dei nostri mari sia occultato per mano dell'uomo e della sua indole irresponsabile, niente è più accettabile che pensare che questa massa enorme possa essere un nuovo marchingegno bellico, un cetaceo gigante o uno scoglio che, per un fattore qualsiasi, se si vuole, anche per una

fantasia, risale dalla profondità degli abissi marini verso la superficie. Se, invece, ce ne rendiamo conto, si deve necessariamente ricercare la massa in questione e, in tal caso, io propenderei ad ammettere l'esistenza di un'enorme bestia di plastica che minaccia i mari e attenta imbarcazioni e persone. Considerando la possibilità che la massa possa raggiungere una lunghezza di venti metri. Quintuplicando, decuplicando questa dimensione, fornite all'essere innaturale di cui parliamo una forza proporzionata alla sua misura. Accrescetene adeguatamente le capacità offensive e otterrete proprio la massa inquietante in questione: avrà le dimensioni rilevate dagli ufficiali della «Shannon», la sporgenza necessaria per perforare la «Scotia» e la potenza richiesta per squarciare la chiglia di qualsiasi piroscifo.

Da un'indagine approfondita, il nostro mostro è dotato di un agglomerato di spesse taniche che, piene d'acqua, diventano ancora più resistenti e deleterie. Delle bottiglie malridotte sono state ritrovate incastrate nella chiglia di ogni imbarcazione attentata. Teli di nylon e vecchie reti sono stati, con estrema difficoltà e fatica, sbrogliati dalle eliche in panne mentre lasciavano dietro di loro carcasse di pesci morti. E questo non è tutto perché, ogni giorno, questo mostro, facendosi cullare dalle onde, si muove e accoglie nel suo grande agglomerato qualsiasi altro materiale di plastica incontri il suo cammino. E cosa significa questo? Che quotidianamente la massa si ingrandisce, aumentando le sue dimensioni, il suo volume. E diventando così più

robusta, più potente, più inattaccabile.

Perciò, fintanto che non si avranno ulteriori dettagliate informazioni, opterei per una massa di dimensioni colossali, composto da un numero inimmaginabile di componenti plastici.

Ecco come spiegherei questo fenomeno che sembra inesplicabile, a meno che, a dispetto di quanto si è visto e intravisto, sentito e riferito, ci sia sfuggito qualche particolare importante. Ciò non è da escludere.»

Quest'ultima frase era una vigliaccheria da parte mia: l'avevo scritta per cautelare la mia dignità di studioso e non porgere troppo il fianco al sarcasmo degli americani che, quando ci si mettono, sanno far risaltare il lato ridicolo di ogni cosa. Così, ammettendo la possibilità del dubbio, mi ero riservato una scappatoia.

Il mio articolo causò vivaci commenti, riscotendo vasta eco e raccogliendo anche un certo numero di sostenitori che forse, come me, sapevano in cuor loro dove risiedeva il fulcro del problema: l'uomo e la sua devastante inclinazione a inquinare.

Le discussioni si allargarono sulla natura del fenomeno, ma già nessuno contestava più l'esistenza di un qualcosa di innaturale, inumano che minacciava il nostro mare. Mentre alcuni videro il problema sotto il punto di vista puramente scientifico, altri, più pratici, soprattutto in America e in Inghilterra, posero l'accento su come liberare i mari da quell'essere pericoloso per poter restituire un tranquillo ritmo alle navigazioni. Specialmente i giornali di carattere commerciale discussero

la questione sotto questo aspetto. Non erano interessati a trattare questo avvenimento per sensibilizzare sull'urgente tema dell'inquinamento, bensì avevano necessità di far ripartire al più presto la macchina economica legata al mondo della navigazione.

Gli Stati Uniti, dove il potere della stampa è assai elevato, furono i primi a scendere in campo.

A New York si cominciò a preparare una spedizione per dare la caccia alla mostruosa massa. Una fregata fra le più moderne, l'«Abraham Lincoln», fu armata per riconquistare il mare al più presto e gli arsenali si spalancarono davanti al comandante Farragut, che ebbe mano libera per preparare la nave nel modo più idoneo. Ma, come capita sempre nella vita, proprio dal momento in cui fu presa la decisione di dare la caccia alla bestia di plastica, questa scomparve: per due mesi rimase silente. Come se vagasse in mare, solo per cercare nuove leve che potessero implementare la sua ansiante grandezza. Come se la massa fosse a conoscenza del progetto tramato a suo danno e stesse in attesa, aumentando la sua forza, aspettando il momento migliore per attaccare nuovamente l'uomo. Perciò, la fregata attrezzata per una lunga campagna, con a bordo tutti i più moderni congegni, dondolava in portò, non sapendo dove dirigersi. L'impazienza cresceva di ora in ora mentre le speranze diminuivano fino a cadere. Ma ecco che il 3 luglio arrivò la notizia che un vaporetto della linea San Francisco-Sciangai aveva avvistato l'agglomerato di plastica nella parte settentrionale del

Pacifico, circa tre settimane prima. La notizia provocò uno scoppio di frenetica attività e al comandante Farragut furono concesse solamente ventiquattro ore per salpare. I viveri erano imbarcati, le stive stracolme di strumenti e attrezzi che potessero acchiappare bottiglie e bottigliette in modo infallibile, l'equipaggio era al completo. Non c'era che da partire. Tre ore prima che l'«Abraham Lincoln» si staccasse dal modo dove era ormeggiata, mi arrivò una mail:

«Signor Aronnax.

Professore all'Università di Scienze Naturali.

Albergo Fifth Avenue.

New York.

Buon pomeriggio,

le scrivo per chiederle se è interessato a unirsi alla spedizione dell'«Abraham Lincoln», così che possiate condividere il vostro sapere riguardo a questo inquietante e urgente tema con tutti noi.

Il comandante Farragut ha una cabina a sua disposizione.

Cordiali saluti,

J.B. Hobson

Segretario della Marina»

III

GUERRA ALLA PLASTICA.

Un attimo prima che arrivasse la mail del signor J.B. Hobson, avrei potuto pensare a tutto ma non di inseguire una massa abnorme di plastica... perché quello ero convinto che fosse. Tre secondi dopo aver letto l'invito, compresi che da quel momento l'unico scopo della mia vita era partire alla ricerca dell'agglomerato di materiali plastici, più grande mai visto prima, per denunciare pubblicamente l'inquinamento che l'uomo causava in mare e far sì che, in questo modo, nessuno potesse più ignorare uno dei peggiori mali che stava attanagliando il nostro ambiente e il nostro futuro. Niente in quel momento poteva trattenermi. Il mio era un dovere e dimenticai tutto: fatiche, amici e ricerche, accettando, senza riflettere oltre, l'invito del governo americano. Quella lurida plastica si lascerà catturare nei mari europei soltanto per farmi un favore personale, permettendomi di confutare la mia teoria e finalmente iniziare davvero la battaglia contro le azioni condannabili dell'essere umano contro i mari. Ma, intanto, bisognava che andassi a cercare quell'ammasso ripugnante.

- Conseil! – gridai con impazienza.

Conseil era il giovane ricercatore che lavorava con me, anche lui in prima linea nella lotta contro il cambiamento climatico. Un giovanotto tranquillo ma curioso, che non mancava mai di accompagnarmi nei miei viaggi, per ampliare la sua conoscenza e documentare tutto ciò che potesse essere funzionale ai nostri studi ambientali. Conseil era con me ormai da molti anni e mi aveva seguito in

ogni luogo in cui la scienza mi aveva condotto. Era un ragazzo di trent'anni e la sua età stava alla mia nella proporzione di tre a quattro. Una maniera come un'altra per dire che io ne ho dieci di più.

- Conseil! – tornai a gridare, cominciando in maniera frettolosa a fare i preparativi per la partenza.

È vero che ero sicuro della sua devozione, che non si sarebbe mai chiesto se gli convenisse o no seguirmi nei miei viaggi, ma questa volta si trattava di una spedizione che poteva prolungarsi all'infinito, di un'impresa rischiosa alla caccia di un qualcosa di imprevedibile ma capace di far colare a picco una fregata all'avanguardia. C'era di che riflettere, anche per l'uomo più impassibile del mondo. Che cosa mi avrebbe risposto Conseil?

- Conseil! – urlai per la terza volta. E Conseil apparve.

- Professore ha chiamato? – domandò entrando nello studio.

- Sì, amico mio. Preparati: partiamo tra due ore.

- Va bene professore! – rispose Conseil eccitato.

- Non c'è un minuto da perdere. Raccogli i nostri strumenti, carica i computer, prepara i software e la macchina fotografica. Sbrigati!

- Si tratta di plastica Conseil. La mia, la nostra teoria era fondata. – dissi. Finalmente ne libereremo i mari e mostreremo senza costrutti cos'è realmente l'inquinamento. L'autore di un'opera in due volumi, «Misteri del grande inquinamento da plastica negli abissi marini», non può rispondere negativamente all'invito di una spedizione come questa,

in compagnia del comandante Farragut. È una missione gloriosa ma anche pericolosa. Non si sa come andrà a finire: bisognerà individuarla, anticipare i suoi spostamenti considerando il movimento delle onde, stare attenti a non avvicinarci troppo velocemente per evitare che la massa si scomponga e la singola plastica si dissemini singolarmente in mare. E in funzione di quest'ultimo aspetto, dobbiamo prevedere come eventualmente contenere lo spargimento in mare e come recuperare tutti i materiali inquinanti. Ma ci andremo lo stesso. Abbiamo un comandante che sa il fatto suo.

- Mi fido di lei Professore – si limitò a rispondere Conseil ma con un misto di eccitazione e determinazione nei suoi occhi che parlavano al posto suo. E il Professore lo sapeva che il ragazzo era motivato tanto quanto lui.

Un quarto d'ora dopo, i trolley erano pronti. L'ascensore dell'albergo ci scaricò nel vestibolo al pianoterra. Regolai il conto, diedi ordini di spedire a Parigi tutti i documenti che avevano raccolto durante il viaggio e i residui di plastica che avrei dovuto analizzare. Poi, salimmo sul taxi che ci aspettava. Una corsa veloce e arrivammo alla passerella dell'«Abraham Lincoln», che attraverso il suono delle sue sirene, annunciava tutta la sua trepidazione nei confronti del viaggio imminente. Un ragazzo dell'equipaggio mi condusse a prua, dove mi trovai di fronte a un ufficiale dall'aspetto simpatico. Mi tese la mano.

- Il Professor Pierre Aronnax?

- In persona – risposi – Il comandante Farragut?

- Sono io. Siate il benvenuto, Professore. La vostra cabina vi aspetta. Lo lascia intento alle manovre per la partenza e mi feci condurre nell'alloggio che mi era stato riservato e che si apriva sul quadrato ufficiali.

- Qui staremo benissimo – dissi soddisfatto a Conseil.

Poi, risalii sul ponte per osservare i preparativi prepartenza.

Proprio in quel momento, il comandante Ferragut faceva mollare gli ultimi ormeggi che trattenevano l'«Abraham Lincoln» al molo di Brooklyn.

Il comandante Farragut non voleva perdere nemmeno un'ora per raggiungere i mari nei quali era stata segnalata la presenza dell'inquietante ammasso. Chiamò il direttore di macchina.

- Siamo già in pressione?

- Sissignore.

- Avanti...! – comandò. E aggiunse – La guerra alla plastica inizia... - Il tono quasi sussurrato, come se fosse un vero e proprio incitamento a se stesso.

L'ordine fu trasmesso in sala macchine, i tecnici azionarono gli avanguardistici apparecchi radio, i radar cominciarono a trasmettere. I motori iniziarono a sprigionare tutta la loro potenza, le pale delle eliche a tagliare a ritmo l'acqua in modo sempre più fremente. L'«Abraham Lincoln» cominciò a fendere maestosamente le acque

in mezzo a un centinaio di bottiglie che galleggiavano abbandonate. Alcune si accartocciarono. Tuttavia, i moli di Brooklyn e di tutta la parte di New York che costeggiavano la sponda est erano stipati di curiosi e di giornalisti. Tre possenti urrà risuonarono in cadenza successiva, scanditi da cinquecentomila voci.

Così come cinquecentomila smartphone erano puntati su di noi, pronti a immortalare l'evento e a renderlo virale. In un contesto che sembrava l'inizio di una battaglia comunitaria, in cui le persone si erano riunite mosse dagli stessi altruistici ideali, non mancarono i contestatori. C'erano quelli fortemente convinti che tutto ciò era solo una pagliacciata. Quelli che preferivano essere cechi piuttosto che guardare il nostro Pianeta deteriorarsi, di giorni in giorno.

Quelli che sottovalutavano il problema perché non erano coinvolti in prima persona e vedevano questa traversata come un enorme spreco di soldi pubblici. Soprattutto però, era presente tutta quella schiera di persone che volevano ostacolarci, solo ed esclusivamente, per fini economici: erano i rappresentanti e gli appartenenti delle industrie plastiche, pronti a qualsiasi pur di insabbiare le conseguenze dell'inquinamento da plastica. Era con loro che, in primis, lottavo e sarebbero stati loro i primi a ritrattare le proprie posizioni. Ne ero convinto. Fu proprio in quel momento che, assorto nei miei pensieri, le sirene riecheggiarono ancora. Come se fossero in ascolto e condividessero lo stesso pensiero.

IV

LA PLASTICA COME NON L'AVETE MAI VISTA.

Il comandante Farragut era un ottimo marinaio e un comandante eccellente, degno della nave che comandava e di cui era la vera anima. Nessun dubbio lo sfiorava per ciò che riguardava l'esistenza di questa presenza minacciosa e agghiacciante che abitava i mari e non permetteva che a bordo si discutesse sull'argomento. Ne era convinto così come chi crede fermamente nell'esistenza di un essere superiore a cui aggrapparsi in ogni circostanza quotidiana. È fede, non ragionamento. La mostruosa massa esisteva ed egli l'avrebbe annientata per liberarne i mari: l'aveva giurato. Si sentiva come una specie di cavaliere che va a battersi con un terribile drago. Solo che stavolta, il terribile drago era una creazione dell'uomo e lui non voleva essere uno degli artefici di questa irresponsabile creazione. Anzi, voleva combatterla, essere l'eroe che dà a tutti una nuova possibilità per vivere meglio. In questo caso, in sintonia con l'ambiente circostante. O il comandante Farragut avrebbe avuto la meglio sul mostro o il mostro avrebbe schiacciato il comandante Farragut: non c'era altra scelta.

Gli ufficiali di bordo erano tutti dell'opinione del comandante. Era uno spasso sentirli parlare, discutere, calcolare quali fossero le possibilità di incontrare il mostro, le migliori condizioni per avvistarlo nella vasta distesa dell'oceano. Più di uno si sottoponeva volontariamente a un turno di guardia straordinario, mansione che avrebbero stramaledetto in qualsiasi altra occasione. L'equipaggio non chiedeva di meglio che incontrare l'orribile agglomerato di plastica, arpionarlo, e sgretolarlo

pezzo dopo pezzo. Tutti scrutavano il mare con attenzione scrupolosa, tanto più che il comandante Farragut aveva accennato a una lauta ricompensa a chiunque, ufficiale, marinaio o mozzo, avesse avvistato l'animale. Naturalmente anch'io tenevo gli occhi ben aperti e non permettevo a nessuno di sostituirmi durante i miei turni di vedetta. Anche Conseil che, nonostante l'entusiasmo che metteva in ogni cosa, rimaneva sempre molto composto, viveva l'esperienza come una personale missione indispensabile. Proprio come il comandante Farragut, che aveva provveduto ad attrezzare la nave di attrezzature altamente all'avanguardia, affinché non ci fossero chance di fallire. A bordo c'erano strumenti di ogni genere: dall'arpione rivestito in titanio al thermal radar e ai numerosi ganci traino. A prua faceva bella mostra di sé un drone AI capace di lanciare una rete da diversi metri di altezza. Era di progettazione americana, un numero estremamente limitato di modelli in commercio. Uno strumento che sarebbe potuto diventare la carta vincente per fermare l'agglomerato di plastica. Ma c'era ancora di meglio: Ned Land, uno dei migliori aviatori degli ultimi tempi e grande esperto di pilotaggio e controllo droni.

Ned Land era una canadese di eccezionale bravura che non aveva rivali nel suo attento mestiere. Prontezza di riflessi e sangue freddo, precisione e astuzia erano le qualità che lo distinguevano e che senza ombra di dubbio avrebbero permesso il successo della nostra operazione. Ned Land era sulla quarantina, alto oltre un metro e novanta, solidamente

costruito; era poco comunicativo e facile alla collera quando veniva contrariato.

Il comandante Farragut aveva avuto buon fiuto nell'ingagiarlo nel proprio equipaggio: per la sua mira e il suo autocontrollo valeva da solo il resto della ciurma. Di lui, alcuni dicevano che era canadese, per altri era francese. E per quanto poco comunicativo fosse, devo riconoscere che Ned Land mi dimostrò immediatamente una certa simpatia. Sono certo che era la mia nazionalità a distinguermi ai suoi occhi. Per lui era una buona occasione di parlare e per me di ascoltare una lingua a me sconosciuta. A poco a poco, iniziò a narrarmi le sue spedizioni di caccia e le sue lotte in giro per il mondo per ripulire i mari dalla plastica, ovviamente utilizzando i suoi innovativi droni. Perché sì, anche lui condannava l'uomo per le sue azioni e cercava in tutti i modi di arginare il problema che aveva creato. Mi soffermo su questo coraggioso compagno così come lo conosco ora, poiché siamo diventati veramente amici, uniti da quel legame indistruttibile che nasce quando si condividono gli stessi ideali e si rafforza nei momenti più difficili.

Ma qual era l'opinione di Ned Land in merito al mostro plastico? Nonostante denunciava l'inquinamento dei mari a causa della plastica e si batteva, in prima linea, per combattere questo drammatico problema, motivo principale per cui si trovava sull'«Abraham Lincoln», non credeva che dei materiali di plastica potessero unirsi per formare un essere di quelle spaventose dimensioni e che, quasi come se avesse

vita propria, potesse minacciare e attaccare ogni tipo di imbarcazione. Non lo riteneva possibile.

Nella splendida serata del 30 luglio, più di tre settimane dopo la nostra partenza, il cacciatorpediniere si trovava all'altezza di Capo Blanc, a trenta miglia dalle coste della Patagonia. Avevamo sorpassato il Tropico del Capricorno e ci avvicinavamo allo Stretto di Magellano: entro una settimana l'«Abraham Lincoln» sarebbe entrata nel Pacifico.

Seduti in un angolo della prua, io e Ned Land parlavamo del più e del meno, quando il discorso cadde sui misteri racchiusi nella profondità dell'oceano e che mai l'occhio umano avrebbe potuto sondare. Di lì al mostro di plastica il passo fu breve e io accennai alcune ipotesi sulle possibilità di successo o di insuccesso della nostra spedizione. Poi, notando che Ned mi lasciava parlare senza fare commenti, lo stuzzicai direttamente.

- Perché, Ned, hai l'aria di non credere all'esistenza di quello schifoso ammasso di monnezza che stiamo cercando? - gli chiesi. - Avete qualche ragione particolare per dubitarne?

Il pilota mi fissò per alcuni istanti prima di rispondermi, poi, con un gesto che gli era consueto, si batté la fronte con la mano, socchiudendo gli occhi, e rispose:

- Può darsi, signor Aronnax.

- Non ti capisco proprio - dissi. - Siete un uomo di grande intelligenza, con grande esperienza e durante i tuoi viaggi hai avuto modo di vedere

quanta eccessiva plastica è sparsa nell'ambiente. Dovresti perciò, riuscirci facile immaginare questa massa enorme e accettare l'ipotesi che esista. Secondo me, dovresti essere uno degli ultimi a mettere in dubbio la sua esistenza.

- Ecco dove ti sbagli, professore – ribattè Ned. – Ne ho viste di situazioni assurde durante i miei viaggi, ho pilotato aerei nelle condizioni più avverse e inimmaginabili, ho visto, se penso a questo specifico tema, tanta troppa plastica in ogni luogo che ho visitato ma, nonostante ciò, pensare che della plastica possa danneggiare delle imbarcazioni non rientra nella mia visione.

- Eppure sapete che i commerci navali sono stati bloccati non solo perché quasi impossibilitate a muoversi ma proprio per il rischio che le navi hanno di essere intaccate da questi materiali. E questo è stato detto ancora prima che l'enorme cumulo si formasse.

- Però io non ho mai visto niente di simile e fino a prova contrario nego che involucri, bottigliette di qualsiasi dimensione, contenitori o altra plastica possano causare danni di tale portata.

- Senti Ned...

- No, professore, no. Tutto quello che vuoi ma non potrei credere che ci siamo spinti fino a questo punto. Non potrebbe essere un polpo gigantesco?

- È ancora meno verosimile. Il polpo è praticamente estinto. Non lo sapevi? E la causa indovina qual è?

- Allora, signor naturalista – riprese Ned Land con un tono abbastanza malizioso – persiste a credere nell'esistenza di un enorme ammasso di plastica?

- Sì, Ned, e lo ripeto con una convinzione che si appoggia sulla logica dei fatti. Credo nell'esistenza di un mostro tale, innaturale. Lo spettro dell'agire dell'uomo.

- Sarà. – disse l'aviatore scotendo la testa.

- Tenete presente – ripresi – che, ad ora, finiscono nei mari di tutto il mondo dai 4 ai 12 milioni di tonnellate di plastica. Ogni anno. E sai cosa sta comportando? E sai cosa sta causando?

- Cosa?

- Che il mare è inquinato almeno per l'80% da materiale plastico.

- Davvero? Ho sempre criticato questo comportamento ma non pensavo fossero questi i dati... - fece Ned scoraggiato.

- Eh sì, caro mio. A provarlo bastano alcune cifre.

- Oh, le cifre! – ribattè Ned sprezzante – si fa quel che si vuole con le cifre.

- Sì, negli affari, ma non nel campo della ricerca. Solo nell'oceano finiscono circa 8 milioni di tonnellate, prevalentemente di polietilene, polipropilene, poliamide, cloruro di polivinile, polistirene. In più, c'è da considerare le azioni irresponsabili dell'uomo sulla spiaggia: ogni 100 metri di spiaggia, il 72,5% è ricoperto da plastica. Questa poi viene trascinata fino al mare e si sparge. Si sparge, trasportata dalle onde inconsapevoli del mare. Sai, amico mio, per quanto tempo viaggiano in media?

- Non ne ho la minima idea, professore.
 - Il 65% della plastica rimane in superficie per almeno un anno. In generale, una bottiglia può viaggiare, anzi vagare per circa 10 anni. E sto tralasciando i fondali. Meglio non pensare a tutta l'immondizia che si deposita sui fondali, impossibili da ripulire.
 - Accidenti! – esclamò Ned incredulo.
 - E la tua sorpresa non finirà qui. Bottiglie, imballaggi, reti da pesca, sacchetti, fazzoletti, mozziconi e qualunque altro oggetto in plastica una volta finito in acqua si spezza in frammenti più piccoli. Frammenti che possono raggiungere dimensioni microscopiche, inferiori ai 5 millimetri di diametro. Si stima siano 170.000 miliardi, i frammenti di plastica che galleggiano sulla superficie del mare. Il loro peso complessivo? 2,3 milioni di tonnellate. E pensa che entro 20 anni, la velocità di immissione in acqua rischia di triplicare. Da studi condotti, è emerso che alcune zone del Mediterraneo contengono 1,25 milioni di frammenti di plastica per km² fino a raggiungere una mole che oscilla tra i 70 e le 130 mila tonnellate di microplastiche.
 - È agghiacciante. – sussurrò il pilota, un po' scosso dalle cifre.
 - Ora, capisci che quando dico che la massa non è un cetaceo ma composta di ogni tipologia di plastica non è una credenza fantasiosa ma un dato di fatto?
- La plastica nei mari ha raggiunto proporzioni allarmanti e, impiegando centinaia di anni a decomporsi, sai quante altre bestie plastiche possono

crearsi? Ecco il motivo di questa spedizione. Ecco perché sono così determinato. Tutti devono conoscere davvero. Capire nei minimi dettagli cos'è e cosa implica l'inquinamento dei mari a causa della plastica. Siamo i soli qui, a poter far cambiare rotta ai più e dar vita a un cambiamento reale. Non c'è più tempo per altro se non questo.

Ned Land mi guardava con sguardo perso. Incredulità? Reale presa di coscienza? Angoscia? Tutte queste sensazioni insieme? Non riesco a comprenderlo ma avevo capito che qualcosa in lui era cambiato. Percepivo che adesso anche il grande pilota Ned Land credeva all'esistenza di un mostro di plastica che abitava i nostri mari. Forse non del tutto ma quanto bastava per volerlo realmente cacciare insieme a tutto l'equipaggio dell'«Abraham Lincoln».

UNITI CONTRO LA PLASTICA.

Per un lungo periodo il viaggio dell'«Abraham Lincoln» continuò senza particolari incidenti. Tuttavia, si presentò un'occasione che mise in rilievo la sopraffina abilità di Ned Land, dimostrando quanto egli meritasse la nostra fiducia. Erano troppi giorni che non c'erano notizie del mostro di plastica. Nessun attacco, nessun avvistamento. Successe anche di essere illusi da due piccoli agglomerati di bottigliette, contenitori monouso, pezzetti di nylon e mascherine sgualcite che da lontano ci fecero pensare di trovarci, entrambe le volte, faccia a faccia con la nostra massa enorme. La delusione fu palpabile tra tutti noi ma ci salvò pensare che questi due incontri furono comunque un'occasione per alleggerire i nostri mari, almeno in piccola parte, dall'inquinamento da plastica, perché raccogliemmo la sporcizia, rifiuto dopo rifiuto.

Aldilà di questi fugaci momenti di soddisfazione, qualche giorno dopo, il comandante Farragut si convinse che l'ammasso di plastica, probabilmente seguendo i venti o il cullare delle onde, si era diretto verso il Mediterraneo. Questo per noi poteva essere un vantaggio, considerando la minor vastità del nostro mare rispetto all'Oceano.

Durante il tragitto verso questa nuova rotta, incrociammo alcuni pescatori che si erano improvvisati raccoglitori di immondizia in mare. Anche loro ci comunicarono di non avere nessuna notizia dell'ammasso di plastica. Mai visto. Intanto, il cacciatorpediniere costeggiò la Tunisia e raggiunse il Mar Mediterraneo a una velocità prodigiosa, ma il comandante Farragut

non volle esplorare subito il Mare Nostrum ma ancorare l'imbarcazione e definire una strategia di movimento. L'equipaggio gli dette ragione all'unanimità, poiché dopo le numerose settimane senza nessun avvistamento, qualsiasi cosa avesse detto il comandante sarebbe stata motivo di speranza a cui aggrapparsi. Tuttavia, la parola d'ordine dei marinai fu: «Occhi bene aperti». E li aprirono a dismisura, anche dietro ai loro visori termici, vista la prospettiva del lauto compenso che gli era stato promesso: notte e giorno si scrutava attentamente la superficie delle acque, tentando di non farsi trarre in inganno dall'immensa quantità di bottiglie che galleggiavano solitarie e inermi. Dopo lo stallo di fronte a Susa, il cacciatorpediniere virò risolutamente, facendo rotta verso il centro del Mediterraneo. Il comandante Farragut pensava, con ragione, che fosse meglio dirigere la prua verso le acque profonde e allontanarsi dai continenti e dalle isole, ai quali sembrava che la massa evitasse di avvicinarsi «probabilmente perché non vi era abbastanza acqua per lui», come affermava il nostromo. Finalmente arrivammo sul teatro delle prime apparizioni del mostro. Per tre mesi, tre mesi in cui ogni giorno durava un secolo, l'«Abraham Lincoln» perlustrò tutti i mari settentrionali del Mediterraneo, rincorrendo segnalazioni di cumuli di plastica, facendo bruschi cambi di rotta, virando improvvisamente, fermandosi di scatto, riaccelerando alla massima velocità. E non tralasciò di esplorare ogni angolo delle isole greche. Niente! Nient'altro che l'immensità di milioni di residui plastici abbandonati e ormai

dimenticati da chiunque ma niente che lontanamente assomigliasse a un colossale agglomerato. Niente che potesse avere del sovrannaturale. La conseguenza di ciò fu prevedibile: lo scoraggiamento cominciò a impadronirsi degli animi e ad aprire la strada all'incredulità. A bordo regnava un nuovo sentimento composto per tre decimi di imbarazzo e per gli altri sette di rabbia. Io ero il primo a tremare per lo sgomento e l'ira. Ci si sentiva mortificati per essersi lasciati illudere da quella che forse era una fantasticheria ma si era anche furiosi. Dal canto mio, le montagne di ragionamenti che avevo ammassato per un anno, stavano crollando di colpo e notavo, intorno a me, che ognuno non sognava che recuperare pasti e sonno che nel tempo avevano così stupidamente perduto. E così, con la naturale tendenza dello spirito umano a spostarsi da un estremo all'altro, da un eccesso di entusiasmo si passò a un eccesso di pessimismo e quelli che erano stati i più caldi sostenitori dell'impresa ne divennero i più accaniti detrattori.

La reazione saltò dai mozzi e dalla ciurma raggiungendo il quadrato ufficiali, persino Conseil, e senza una risoluta presa di posizione del comandante Farragut, il cacciatorpediniere avrebbe indubbiamente ripreso la rotta di ritorno. Tuttavia, non si poteva prolungare all'infinito quella che stava diventando un'inutile ricerca. All'idea, una voragine si apriva in mezzo al mio petto e nasceva in me la sensazione che il pavimento potesse mancarmi da sotto i piedi.

I marinai non avevano nulla da rimproverarsi. Tutti avevano fatto il

proprio dovere: mai nessun equipaggio ufficiale aveva dimostrato più zelo e dedizione al dovere. L'insuccesso non avrebbe potuto essergli imputato. La logica voleva che si smettesse con le ricerche.

Un rapporto in questo senso fu presentato al comandante, ma egli tenne duro. I ragazzi non nascosero il loro malcontento e di conseguenza il servizio ne soffrì: non che ci fosse un ammutinamento a bordo, ma il comportamento degli uomini era tale che a un certo punto il comandante Farragut giudicò opportuno imitare Cristoforo Colombo, chiedendo ancora tre soli giorni di pazienza. Se alla fine del terzo giorno il mostro non fosse apparso, l'uomo al timone avrebbe cambiato direzione e l'«Abraham Lincoln» avrebbe fatto rotta verso l'America.

Il patto fu concluso il 2 novembre ed ebbe come risultato di ripristinare l'accuratezza del servizio di bordo. Il Mediterraneo fu scrutato ancora una volta con attenzione e poiché ciascuno voleva dare quell'ultima occhiata con cui riassumere tutte le speranze perdute, i cannocchiali ripresero la loro attività febbrile: era l'ultima sfida all'ammasso gigante di plastica, il quale, se oramai davvero esisteva, non avrebbe potuto esimersi dal rispondere a una simile «ingiunzione a comparire». Passarono due giorni. L'«Abraham Lincoln» navigava a bassa velocità, per non perdersi nessun eventuale movimento innaturale del mare. Ogni tanto il cacciatorpediniere si fermava mentre le scialuppe si irradiavano da tutte le parti, non tralasciando di esplorare i più angusti tratti di mare. Ma la sera del 4 novembre arrivò senza che il mistero fosse svelato.

A mezzogiorno dell'indomani, 5 novembre, scadeva il tempo dell'impegno, dopodiché, il comandante Farragut, fedele alla parola data, avrebbe dovuto ordinare di invertire la rotta e abbandonare definitivamente le acque settentrionali del Mediterraneo.

La notte si avvicinava: la campana di bordo aveva appena battuto le otto. Grosse nuvole creavano un velo intorno alla luna nel suo primo quarto. I residui plastici si frangevano con una contraddittoria delicatezza contro la carena della nave.

Me ne stavo a prua, con accanto Conseil che guardava davanti a sé. L'equipaggio fissava l'orizzonte che si andava oscurando a poco a poco. Gli ufficiali aggiustavano i loro avanguardistici binocoli, scrutando nelle tenebre crescenti. A volte quel che restava del mare, per come un tempo lo conoscevamo, si accendeva sotto un raggio che la luna saettava attraverso le frange di due nuvole. Poi ogni traccia luminosa fu inghiottita dalle tenebre.

Nel silenzio risuonò a un tratto la voce di Ned Land che gridava:

- Ehi! Sottovento, in quella direzione!

A quel grido tutto l'equipaggio si precipitò verso l'uomo. Comandante, ufficiali, marinai e mozzi e perfino gli ufficiali di macchina lasciarono il loro posto. L'oscurità era profonda e io mi domandavo come avesse potuto il canadese vedere qualcosa, per quanto buoni fossero i suoi occhi, e che cosa avesse visto. Temevo fosse l'ennesimo buco nell'acqua. Il cuore mi batteva a un ritmo vertiginoso.

Ned Land non si era sbagliato e, un po' alla volta, tutti scorgemmo l'enorme oggetto che ci indicava con la mano. Il mare appariva come illuminato da sotto la superficie dell'acqua, ma non era un semplice fenomeno di fosforescenza: su questo non ci si poteva sbagliare. Era la massa che, immersa per qualche metro, proiettava quel chiarore intenso e inspiegabile di cui parlavano i rapporti di tanti comandanti di navi che si erano imbattuti in essa. La luminescenza disegnava sul mare un grande ovale al cui centro sembrava erigersi una deforme montagna che andava gradualmente attenuandosi verso le estremità.

- Può essere un agglomerato di piccoli resti plastici tenuti insieme dalle putride vecchie reti. Con magari ancora qualche residuo liquido all'interno, che dà loro quella percezione di fosforescenza. – osservò un ufficiale.

- No, no – dissi io convinto. – Non potrebbe produrre una luce di tale intensità. E indubbiamente... guardate! Si sta spostando, si muove in avanti... Attenzione! Ci viene addosso!

Un coro di grida si levò dal ponte.

- Silenzio! – ordinò il comandante Farragut. – Macchine indietro a tutta forza!

I marinai si precipitarono al timone, gli ufficiali di macchina sparirono sottocoperta e di lì a un istante l'«Abraham Lincoln», virando a babordo, descrisse un semicerchio.

- A dritta! Macchine avanti! – ordinò il comandante.

Gli ordini furono subito eseguiti e la nostra unità si allontanò rapidamente dalla sorgente luminosa. O meglio, tentò di allontanarsi, perché quell'essere mastodontico le si stava avvicinando a velocità molto elevata.

Avevamo il cuore in gola. Lo stupore, più che la paura, ci rendeva muti. L'enorme massa, come famelica, guadagnava spazio senza sforzo. All'improvviso, dall'oscuro limite dell'orizzonte come spinto da una forte onda, lo spaventoso tripudio di plastica si scagliò contro l'«Abraham Lincoln» a velocità inaudita, fermandosi bruscamente ad alcuni metri dalla fiancata. Per un istante, pensai realmente che fosse dotato di vita propria. Il bagliore compariva a intermittenza. Non riuscivamo a capire cosa sarebbe potuto succedere da lì a un secondo dopo. A ogni istante poteva causare una collisione di cui non conoscevamo l'effettiva intensità. Ma non pensavo al pericolo, ero sbalordito: per le manovre del cacciatorpediniere e l'abilità dell'equipaggio ma, soprattutto, dal constatare con i miei occhi che quello che avevo immaginato, supposto, difeso con tanta convinzione, esisteva. Lo feci notare al comandante Farragut il cui viso, di solito così impassibile, era improntato a un indefinibile sbigottimento. - Signor Aronnax, non so quale essere inimmaginabile ho di fronte e non voglio rischiare imprudentemente il mio equipaggio con questa oscurità. – disse. – Possiamo anche attaccare l'ignoto ma, con il buio che ci circonda, non sapremo difendere nel migliore dei modi il mare

che ci circonda da uno spargimento di plastica senza precedenti. Non diventiamo anche noi causa di questo inquinamento, per la nostra foga di vittoria. Aspettiamo il giorno e forse le parti si invertiranno.

- Non avete dubbi, comandante, sulla natura di quell'essere vero?

- No, professore: è una gigantesca, inaudita, putrida massa di materiali plastici di qualsiasi forma e dimensione, accumulati in chissà quanto tempo.

- Esatto. E per questo, ha ragione che bisogna agire con prudenza.

Durante la notte tutto l'equipaggio vegliò: nessuno pensò di andare a dormire. L'«Abraham Lincoln» in attesa di definire la propria strategia, aveva ridotto l'andatura di navigazione. Da parte sua, l'agglomerato sembrava volerne seguire l'esempio e si lasciava cullare dalle onde, apparentemente risoluto a non abbandonare il campo. Verso mezzanotte, però, non riuscivamo più a scorgerlo. Fuggito? Era il nostro timore. Ma circa un'ora dopo si sentì un fischio assordante, come prodotto da una colonna d'acqua lanciata con estrema violenza. Il comandante Farragut, Ned Land e io frugavamo con lo sguardo ansioso la profondità delle tenebre.

- Negli anni ormai avrò sentito il rumore dell'acqua che si infrange sulla plastica. – disse il comandante a Land.

- Molto spesso purtroppo, signore, ma mai come questa volta, che con la sua effettiva esistenza cambia il senso della nostra denuncia contro l'inquinamento.

- Non posso darvi torto. Non c'è dubbio: si tratta del più grande

agglomerato di plastica mai esistito prima nei nostri mari, per giunta.

- Col vostro permesso, comandante, domattina potrebbe essere il momento ideale per catturarlo con il mio drone AI.

- Se ci riusciste volentieri, caro Ned – disse il comandante con aria maliziosa.

- Lasciate che gli arrivi alla distanza giusta e non ci saranno secondi tentativi.

- Naturalmente.

L'ovale luminoso riapparve verso le due del mattino a circa cinque miglia da noi.

Nonostante la distanza e il rumore del vento e del mare, si sentivano distintamente il suono della plastica che sbatteva contro le onde e dell'attrito tra i diversi componenti dell'ammasso. Sembrava che l'aria si ingolfasse tra le fessure delle taniche di plastica, incapace di riuscire a passare.

Restammo in stato d'allerta fino all'alba, preparandoci allo scontro. Tutta l'attrezzatura necessaria alla cattura fu disposta sul ponte. Ogni tipo di strumenti poteva essere utile all'occorrenza. Ned Land si era accontentò di fare alzare in volo qualche volta e di pochi metri il suo drone.

Alle sei, l'alba cominciò ad annunciarsi e con le prime luci dell'aurora scomparve la luminescenza del nostro avversario. Alle sette era giorno, ma una spessa coltre di nebbia velava l'orizzonte e diventava difficoltoso trapassarla anche con i migliori binocoli.

Alle otto, la nebbia cominciò a sfrangiarsi in pesanti nubi le cui volute si alzarono a poco a poco. L'orizzonte si allargava, la visibilità diventava sempre migliore. D'un tratto, proprio come il giorno precedente, si udì la voce di Ned Land.

- Il nostro amico a poppa! – gridò.

Tutti gli sguardi si diressero verso il punto indicato. Là, a un miglio e mezzo dal cacciatorpediniere, una montagna dai colori pallidi e sbiaditi emergeva di due metri dal pelo dell'acqua. Un'immensa scia, bianca e turbinosa, segnava il passaggio del mostro, descrivendo una curva allungata.

Ci avvicinammo, così potei esaminarlo più da vicino e iniziare a raccogliere importanti dati per lo studio che avrei stilato. I rapporti della «Shannon» e dell'«Helvetia» ne avevano un po' esagerato le dimensioni ma si trattava comunque di un qualcosa mai visto all'occhio umano. Per quanto riguarda la larghezza, mi era difficile poterla definire, non essendo la massa completamente emersa, però il corpo mi sembrava molto compatto. Composto da quelli che sembravano un'infinità di oggetti plastici, tenuti saldamente insieme. Avrei sicuramente fatto chiarezza una volta acciuffato e scomposto l'accumulo.

L'equipaggio attendeva con impazienza gli ordini del comandante il quale, dopo aver osservato attentamente cosa avesse di fronte, fece chiamare il direttore di macchina.

- I nostri motori sono pronti? Il nostro cacciatorpediniere è pronto? – gli domandò quando lo ebbe di fronte.

- Sì, signore.

- Bene. Forzate.

Tre urrà accolsero quell'ordine, come se fossimo una squadra e stessimo per giocare la partita più importante del campionato: l'ora del combattimento era sonata. Furono sufficienti alcuni secondi per vedere il cacciatorepediniere nel suo assetto migliore, al massimo delle sue potenzialità. L'«Abraham Lincoln» puntava dritto all'enorme plastica. Di nuovo, mi balenò nella testa l'idea che quella cosa innaturale potesse invece essere animata di vita propria, perché nel momento in cui le andammo incontro, iniziò a muoversi come se volesse scappare da noi. Il comandante Farragut si torceva la lunga barba dall'impazienza.

- Ned Land! – chiamò. Il canadese accorse.

- E allora, signor Land, siete ancora del parere di farcela al primo colpo?
– domandò il comandante.

- Sì ma ho bisogno che arrivi a tiro. Solo in quel momento potrò arpionarla.

- Va bene, aspettate. – Farragut si rivolse al direttore di macchina:

- Forzate ancora – ordinò.

Ned Land andò ad appostarsi a prua, per supervisionare al millimetro la distanza che diminuiva tra noi e la massa.

L'equipaggio fremeva sempre più e iniziava a non capire perché Land non attivasse il suo drone di ultima generazione. Il comandante si stava dilaniando la barba. Io non sapevo neanche descrivere lo stato d'animo che provai in quegli istanti. Anche Conseil mi sembrava irricognoscibile.

Mi rivolsi al mio fedele allievo, che mi stava vicino.

- Sai che è una questione di minuti, Conseil? Poi, o andrà bene o saremo responsabili di un disastro?

- Non me lo ricordi professore.

Confesso che la portata dell'operazione era così rilevante, che sentivo di poter correre il rischio di essere l'artefice di un disastro immenso, se avessimo sbagliato mira e l'enorme massa si fosse disgregata in tantissimi singoli pezzi plastici.

Il momento si fece sempre più concitato, fremevamo come i motori del cacciatorpediniere, quando Ned Land gridò:

- Eccoci! Ci siamo!

Alcuni ragazzi dell'equipaggio, con estrema cautela, iniziarono a calare in acqua le barriere antinquinamento, pronti a contenere l'eventuale disfacimento. La fronte di Ned Land era perlata di sudore. I lineamenti contratti. Il corpo immobile. Solo le mani sul radiocomando del drone si muovevano grazie a percettibili movimenti.

Il drone si levò in volo silenzioso. Tutti alzammo lo sguardo, totalmente rapiti da quella tecnologia che avrebbe fatto, e speravamo, facesse la differenza. A un certo punto, il silenzio mi sembrò assordante. Nemmeno le onde del mare riuscivo più a udire. Il mio sguardo seguiva con attenzione i movimenti di Land, per poi spostarsi rapidamente sul drone che eseguiva il comando appena ricevuto. Tutti noi, l'«Abraham Lincoln», stavamo lottando con un'inarrendevole tenacia: sono sicuro

che in quello sciagurato 6 novembre il tempo, a un certo punto, si fermò. Il drone di Land sganciò la sua rete. I respiri si bloccarono e, un secondo dopo, sentii di nuovo il pavimento sparire sotto i miei piedi. La rete non riuscì ad agganciare. Di nuovo, i rumori circostanti tornarono al mio orecchio, più insistenti di prima. Sentii imprecazioni e dissenso. Ancora una volta, ebbi la terribile convinzione che la nostra spedizione sarebbe giunta malamente al termine di lì a poco.

Fortunatamente, mi sbagliavo. Verso le undici, la massa era alla giusta distanza da noi e Ned Land non aveva la minima intenzione di lasciarselo scappare. L'agglomerato era lì immobile, come se fosse stanco tanto quanto noi dalla giornata, mentre si lasciava cullare dal movimento delle onde. Un'occasione che anche il comandante Farragut decise di prendere al volo. Brevi e secchi ordini. Ned Land riprese il suo appostamento. Le macchine si fermarono. Sul ponte il silenzio assoluto. Eravamo a meno di trenta metri da quell'accumulo fluorescente e le sue caratteristiche, i suoi colori scialbi, la sua puzza aumentavano progressivamente al nostro avvicinarci. In quel momento, mi trovavo non troppo distante da Ned Land e lo vedevo davanti a me mentre, estremamente concentrato, controllava la posizione del drone dalla telecamera sul radiocomando. Era talmente immobile che sembrava non respirasse nemmeno. Improvvisamente il suo indice scattò e la rete del drone fu lanciata: la trappola coprì tutta la larghezza della massa, quasi come se si stesse adagiando lievemente. Restammo increduli: ora

che, dopo mesi, il nostro sogno appariva realtà, nessuno di noi se ne riusciva a rendere conto. Nessuno di noi, stava capendo che quella massa deforme di rifiuti di plastica era sotto il controllo di Ned Land e del suo drone. Nessuno stava comprendendo che il vero gioco di squadra iniziava adesso che avremmo dovuto smembrare quel mostro inanimato, pezzo dopo pezzo, senza dare vita a un'altra catastrofe ambientale. Anche se ero fortemente convinto della riuscita perché tutti eravamo consci della posta in gioco troppo, troppo alta. E poi, per ognuno di noi, erano spariti i numerosi mesi passati lontani da casa, le rinunce, la fatica, la mancanza di sonno, il caldo, il freddo, le intemperie e tutto il resto.

Ora eravamo lì. Un intero equipaggio, quello dell'«Abraham Lincoln», fermo a quell'istante che avrebbe cambiato tutto. E forse, non solo per noi. Un momento, di cui tutti eravamo fermamente convinti, che avrebbe dato il via a una grande, reale battaglia contro chi non rispettava il mare ma lo considerava solo come una grande pattumiera da rimpinzare e rimpinzare di rifiuti finché, inagibile, avrebbe contato ancora meno di quel poco che già per loro contava. Una battaglia contro chi minimizzava il problema, contro la stampa che manipolava il tema a suo piacimento e in funzione degli interessi economici. Ma anche una battaglia a fianco di chi si era sempre preso cura dell'ambiente in cui viveva. Alzai lo sguardo e riconobbi quella scintilla di entusiasmo negli occhi di Conseil, che tanto mi era cara. Ce l'avevamo fatta. Ora, iniziava il capitolo migliore.

Il futuro
non è già scritto,
insieme possiamo
cambiarlo.

La nostra energia unita alla tua,
può dare vita a un nuovo capitolo
della sostenibilità,
per un domani migliore.



Gli ambiti di attività del Gruppo Iren



AMBIENTE

Sistemi efficienti di raccolta e trasporto dei rifiuti, igiene urbana e gestione dell'intero processo di smaltimento dei rifiuti sono **attività di gestione ambientale** che portano Iren ad avere un ruolo da protagonista nell'economia circolare, ogni giorno.



ENERGIA

L'uso efficiente e il risparmio di risorse energetiche sono tra i principali obiettivi di Iren. Per questo, produce **energia elettrica da fonti rinnovabili** e da impianti termoelettrici in cogenerazione a ciclo combinato ad alta efficienza. Inoltre, gestisce i servizi di teleriscaldamento, di global service e gestione del calore, oltre a quelli per l'efficienza energetica e l'illuminazione pubblica.



MERCATO

Per uno stile di vita sostenibile, Iren offre **numerose offerte luce, gas e calore**. Oltre a prodotti e servizi per il risparmio energetico. In più, per i suoi clienti, ha pensato a una vasta gamma di soluzioni ideali per la **mobilità elettrica**.



RETI

Iren è attiva sul territorio nazionale, assicura un efficiente **servizio idrico integrato** a milioni di persone e gestisce reti di distribuzione di **gas naturale ed energia elettrica**.

I 10 obiettivi primari per il Gruppo Iren



Il progresso verso gli obiettivi

I risultati conseguiti da Iren **nel 2022** sono resi possibili da **oltre 1,1 miliardi di euro di investimenti sostenibili**, pari al 75% del totale. Da qui al 2030 abbiamo pianificato più di 8,4 miliardi di euro investiti per la sostenibilità.

Cosa abbiamo fatto nel 2022:

Transizione ecologica

- ~ **0,8 GW** di potenza installata da fonti rinnovabili
- **1.358.000 tonnellate** di CO₂ equivalente evitate grazie al recupero di materia dai rifiuti
- **836.000 tonnellate** di rifiuti avviati a recupero di materia in impianti del Gruppo Iren
- **6 milioni** di m³ di biometano prodotto da rifiuti biodegradabili
- **7 milioni** di m³ di acque reflue depurate e riutilizzate
- **-4%** di prelievi idrici dall'ambiente ogni giorno
- **31,2%** perdite d'acqua lungo la rete acquedottistica.
Nel 2030, l'obiettivo è avere solo il 20% di perdite
- **1.652 GWh** di energia elettrica verde venduta a clienti retail
- **324.000 tonnellate** equivalente di petrolio risparmiate, grazie a prodotti e servizi dedicati ai clienti del Gruppo Iren

Territorialità

95%

investimenti dedicati al territorio

3,8M

abitanti serviti dal sistema di raccolta dei rifiuti

2.177

assunzioni in più rispetto al 2020

27h

di formazione per dipendente

23,5%

Dei dipendenti sono donne manager

Inquadra il QR Code e scopri l'impegno
di Iren per dare forma al domani ogni giorno.



Le prossime pagine sono dedicate alle
tue idee e alle **buone pratiche** che puoi adottare
ogni giorno, per salvaguardare il Pianeta.

The Iren logo consists of a white wavy line above the word "iren" in a lowercase, sans-serif font. The logo is centered at the bottom of the page, set against a background that transitions from a dark teal at the bottom to a bright green at the top.

Sono **8 milioni le tonnellate di rifiuti di plastica che ogni anno finiscono nei mari** e 700 le specie animali che sono state colpite da fenomeni di inquinamento di materie plastiche. Per trovare una soluzione, noi di Iren contribuiamo con ricerche, progetti innovativi e impianti all'avanguardia per dare nuova vita agli imballaggi, riciclando più di 80 milioni di kg di plastica. Ma abbiamo bisogno anche di te.

Il futuro non è già scritto, insieme possiamo cambiarlo.



PER SAPERNE DI PIÙ

